

Tangenti «normali» nell'Italia del Signor B.

Segue dalla prima

Ma anche a Sanremo dove si pagava per partecipare al Festival, a Milano dove le commesse Enel si vincevano a colpi di tangenti, a Bari e a Taranto dove alcuni consiglieri di Forza Italia arrotondavano rubando sui malati, a Catania dove venivano truccati gli appalti del nuovo ospedale e, ancora a Milano, gli appalti Anas. A Benevento rubavano sulla manutenzione delle case popolari. All'Università la Sapienza di Roma vendevano gli esami. A Palermo, gli imprenditori versavano il 3% sugli appalti alla mafia e l'Assemblea Regionale, con una maggioranza trasversale, ha votato un condono edilizio per le centinaia di capannoni, trasformati, con i soldi della Regione in ville di lusso. Nel calcio, gli organi dirigenti, soffocati da una rete di intralazzi, truffe, corruzioni, annegano nel fango lo sport più amato e che più di ogni altro è specchio del senso comune del paese. Una rete di corruzione diffusa e penetrante. Decine di arresti. Centinaia di indagati. Quasi un fatto normale.

Certo, se si pensa alla corruzione dei giudici romani accertata nei processi di Milano e al ruolo avuto dalla Fininvest di Silvio Berlusconi, non c'è poi tanto da meravigliarsi. Con quale autorità il governo potrebbe far sentire la sua voce, lanciare un allarme, chiedere più vigilanza e maggiore rigore? Così, si fa finta di niente e si lascia correre. Un sondaggio Swg-Conferenti rileva che il 55% degli interpellati è convinto che gli imprenditori, per vincere un contratto con la pubblica amministrazione sono disposti a pagare la tangente, il 63% dice che la corruzione è in aumento anche rispetto alla prima repubblica e che i politici sono in assoluto i più corrotti. Tutto casuale? Assolutamente no. La strategia politica del governo è chiara e non subisce mutamenti: l'obiettivo è la diminuzione del controllo di legalità per tutte le categorie economiche e i colletti bianchi e la negazione dei rapporti mafia-politica. Se questa linea sia stata concordata con la Confindustria di D'Amato non è dato sapere. Ma una cosa è certa: l'associazione degli industriali tace e approva le leggi del governo, anche le più vergognose. A questa linea di indulgenza per il mondo politico e per le categorie economiche, si contrappone la maggiore severità verso la piccola criminalità e verso gli immigrati e l'indifferenza per le condizioni delle carceri. Gli strumenti adoperati per conseguire l'obiettivo sono chiari: le leggi approvate che incidono sull'economia, spostando i confini dell'economia legale verso l'economia criminale e bloccano i processi; la delegittimazione della magistratura; la difesa dei politici inquisiti prima ancora di conoscere i fatti, anche quando le prove sono raccolte, come nell'inchiesta che coinvolge il presidente della regione Sicilia Cuffaro, mediante intercettazioni telefoniche e ambientali; l'affidamento di importanti incarichi a tutti i politici della prima repubblica condannati o che hanno patteggiato la pena; il disconoscimento delle sentenze della magistratura come nei casi di Andreotti e di Previti; la trasformazione della commissione antimafia in organismo che per principio non si occupa dei rapporti mafia-politica. La prossima approvazione della legge sull'ordinamento giudiziario aggiungerà altri tasselli, ridimensionando l'iniziativa dei pubblici ministeri, gerarchizzando l'ufficio, con obiettivo di controllo dei capi (più agevole controllarne uno che dieci) e distogliendo i giudici dal loro lavoro, attraverso l'impegno nei numerosi concorsi previsti per progredire nella carriera. Insomma, un'Italia largamente illegale, sembra essere il sogno del Cavaliere e dei suoi amici. Sia ben chiaro, la storia è costellata di episodi di corruzione e le altre democrazie non ne sono esenti. Per fare qualche esempio: Verre, pretore a Roma e poi in Sicilia viene citato sempre come un cor-

Sono tornate in tutti i settori della vita pubblica e l'illegalità dilaga. Chiunque contratti o abbia a che fare con la pubblica amministrazione rischia di dover pagare il pedaggio

ELIO VELTRI

Maramotti



ruttore incallito, specializzato in eredità, nel senso che, quando era pretore a Roma, le portava via agli eredi legittimi e le assegnava, dietro pagamento di tangenti a chi non ne aveva diritto. Dei tre anni trascorsi in Sicilia si diceva che il primo era stato per lui, il secondo per gli avvocati che pagava profumatamente e il terzo per i giudici che corrompeva. Anche a Roma Verre scelse avvocati costosi e cercò di comprarsi i giudici, ma i siciliani chiesero a Cicerone di difenderli e Verre fu costretto alla fuga. Carlo V, erede di un impero sul quale "non tramontava mai il sole" ottenne il titolo di imperatore del Sacro Romano Impero perché gli Asburgo si compraroni i grandi elettori sborsando la somma di 852.189 fiorini. Furono corrotti gli arcivescovi di Magonza, Colonia e Treviri; il principe elettore di Sassonia; il re di Boemia; il conte palatino Federico e il margravio Casimiro. I contemporanei si chiesero come mai non figurasse nell'elenco l'elettore di Brandeburgo e la risposta fu che ci aveva già pensato Francesco I re di Francia. L'Unità d'Italia iniziò il cammino con i due grandi scandali della Regia dei tabacchi e della Banca Romana, che lambirono la corona. Ma nelle moderne democrazie, dove pure fatti di corru-

zione sono all'ordine del giorno, gli anticorpi sono tanto più necessari a causa della moltiplicazione delle sedi con potere deliberante e di spesa; per l'enorme sviluppo della burocrazia la quale garantisce la legalità, la legittimità e il controllo delle decisioni; per l'intervento dello stato nell'economia; per la circolazione di una massa enorme di denaro destinato alla spesa pubblica; per l'internazionalizzazione degli scambi, dell'economia, della finanza e delle norme. Negli ultimi anni, la preoccupazione e gli interventi delle organizzazioni internazionali per indurre gli stati membri a prevenire e reprimere condizioni di corruzione diffusa, sono stati costanti e molti paesi si sono attrezzati approvando misure drastiche quali l'estromissione dalla politica dei politici corrotti e il divieto agli imprenditori corrotti di contrattare con la pubblica amministrazione. D'altronde, nessuno contesta che il disastro dell'Argentina è da ascrivere in massima parte alla corruzione diffusa e che se l'Italia non fosse saldamente ancorata all'Europa, avrebbe corso rischi analoghi. Nella scorsa legislatura il Parlamento, per un breve periodo, ebbe consapevolezza della gravità della situazione, soprattutto

per le conseguenze devastanti che la corruzione aveva avuto sull'amministrazione, sull'economia, sui conti pubblici e sulla democrazia interna dei partiti. Per queste ragioni, dopo l'arresto di Necci, definito dai giornali come l'emergere della seconda tangentopoli, la Camera istituì la Commissione Anticorruzione, con il compito di predisporre alcuni progetti di legge da portare in aula. Essi avrebbero dovuto rispondere all'esigenza fondamentale di favorire una forte opera di prevenzione, ridimensionando l'intervento repressivo della magistratura penale e utilizzando istituti e strumenti della pubblica amministrazione. La commissione predispose ben 10 proposte, che furono considerate scarsamente "garantiste" e perciò demolite e bocciate con il concorso dei due schieramenti. La ragione vera dell'ostilità sta nel fatto che alcune proposte garantivano una enorme trasparenza dell'amministrazione, limitavano la discrezionalità degli amministratori dei politici e dei burocrati, prevedevano la possibilità di controllare i redditi e i patrimoni, estendevano ai reati contro la pubblica amministrazione la legislazione antimafia sul sequestro e la confisca dei beni, contenevano una riforma sostanziale delle società non quotate in borsa accrescendo il potere di controllo dei soci di minoranza. Il lavoro della commissione, che l'opposizione farebbe bene a riprendere, partiva dall'esperienza italiana e di altre democrazie, che dimostra come un sistema di corruzione diffusa, oltre ai costi diretti che incidono sulla spesa e sui conti pubblici determinando la dilatazione del debito pubblico, com'è avvenuto in Italia, (e non è certo casuale che Francia e Germania abbiano un debito dimezzato rispetto al nostro), impedisce uno sviluppo duraturo perché quest'ultimo non è solo fatto di capitale, ma di imprese inserite nella società civile. Per cui l'efficienza, la trasparenza e la funzionalità della pubblica amministrazione sono fondamentali (Marco Vitale).

Un sistema di corruzione, invece, è lievito per l'evasione fiscale e per il riciclaggio di denaro sporco, corrompe l'amministrazione, ne debilita le migliori energie, peggiora i livelli di professionalità dei funzionari e l'efficienza dei servizi, perché il merito, la rapidità delle risposte, la trasparenza, il controllo non contano; favorisce lo smantellamento degli apparati tecnici con la conseguenza di appesantire i bilanci delle amministrazioni e le pratiche di lottizzazione, rende evanescenti i controlli. Inoltre, induce altra corruzione. Nel nostro paese, il tema della legalità connesso allo sviluppo del paese e alla politica economica, che sarà oggetto di un prossimo articolo, non ha mai avuto diritto di cittadinanza nel dibattito politico. È sufficiente leggere i giornali o vedere i programmi televisivi per prenderne atto. I fatti e le cifre dimostrano, invece, dati alla mano, che i guasti della politica economica di Tremonti e il dramma dell'economia del Mezzogiorno, che diventa sempre più "sommersa e criminale" dipendono in larga misura dalle condizioni di illegalità del paese. E non è certo un caso che già nell'estate del 1994 Berlusconi bollava Mani Pulite come «una devastante azione di sventramento della società, non solo politica, ma anche economica e delle imprese». Ferruccio De Bortoli, nell'articolo di commento alla direzione del Corriere, aveva indicato tra gli aspetti più deplorabili della politica del governo l'estendersi della illegalità. Fassino, nell'intervista all'Unità, ha affermato che sono in gioco «la legalità e lo stato di diritto» e cioè la democrazia. Se le parole vengono pesate prima di pronunciarle, quelle di Fassino dovrebbero segnalare almeno un cambiamento di analisi del berlusconismo e quindi del modo di fare opposizione. E se le parole hanno un senso legalità e trasparenza dovrebbero diventare gli obiettivi primari dell'azione dell'opposizione oggi, e del governo di centro sinistra domani, e cardini di un vero e proprio progetto di crescita civile per l'intera società.

Stefano Passigli

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

DOMANI È UN ALTRO GIORNO

Ferragosto: il telegiornale insiste sul caldo, cercando di trasformarlo in calamità perché sia giustificato parlarne come prima notizia, intervistare dozzine di anziani che ridono e dicono che stanno male, ma che ci vuoi fare, io ho il ventilatore, io tengo le finestre aperte pure di notte. Ferragosto: i cani, se mi perdonate il bisticcio, la fanno da padrone. I pitbull sbrano, i labrador salvano bambine tedesche. Pagine e pagine sui giornali. Ferragosto: il nonsense serpeggia nei titoli «Rincarare il pane per colpa della patente a punti». Ferragosto: il giorno per giorno della politica italiana, in ferie obbligate, lascia le prime sei-otto pagine dei quotidiani vuoti. Riempirle di approfondimenti? Sarebbe il momento. Invece no: si inseguono i Protagonisti di Sempre, li si placca nelle residenze estive, dove fra un coccomero e una gita nel parco, delirano per abitudine, per inerzia, su qualsiasi questione. Che la politica resti fuori dal calcio. Che si apra una commissione di inchiesta (tanto, per quel che costa). Che si caccino i comunisti. Chi ci facciamo 'sta devolution se no a settembre son cavoli amari. Che Prodi e Fassino e Dini stiano bene attenti, perché anche se non c'è uno straccio di prova, qualche bella badilata di fango siamo riusciti a tirargliela. Ferragosto: i girotondi, come tutte le figure retoriche del grande ballo del dissenso, sono stati sottoposti a diaspورا stagionale. La società civile, come pure quella incivile, attende al dovere dell'ozio, chi in letizia, chi

leggendo, chi provando a dormire. Nei piccoli enclaves che si riproducono, scopo cena o barchetta o scalata, nelle ore lunghe di questo periodo zen di educazione al vuoto, ci si interroga, leggeri, sul dopo. Ferragosto, lacerti di conversazione: «Secondo te ci arriva o non ci arriva al 2006?». «No, è cotto, zompa sulle europee». «Certo che ci arriva, con quella maggioranza da sballo in Parlamento». «E ci arriva sì, ci arriva e... ci resta pure». «E quella rissa continua che neppure noi nei nostri periodi più isterici... non lo vedi che vanno d'accordo su niente, ormai, i tre cavalieri dell'Apocalisse?». «Bimba bella, lì c'è il soldo: fonti ben informate dicono che Berlusconi lo tiene per la pelle del portafoglio Bossi. Finché ci stai ti faccio credito, se mi sgambetti paghi. Un piano di rientro, come in banca, quando ti levano il fido». «Ma gli italiani non lo votano più, può mica comprarsi un intero popolo...». «No, ma addormentarlo con sei televisioni sì. È una narcosi potente, è come mettergli il lexotan nella minestra». «Voi la televisione la sopravvalutate». «L'ho già sentita questa critica: mia bisnonna, che era ebrea, lo disse a suo fratello che voleva convincerla a fuggire da Varsavia, voi lo sopravvalutate questo Hitler. Morirono tutti». «Non sgarzare». «Era solo un esempio». Silenzio. Si stappa la seconda bottiglia. Si commenta la seconda bottiglia, si riparte. Più allegri: «E invece io sono convinta che si arriva al 2006, ma lì si stravince».

Silenzio, sorrisi sognanti. «Pensa... non vedere più Bondi di tutte le sere, prima di cena». «Non avere più la Prestigiacoma all'affossamento della condizione femminile». «E Castelli all'ingiustizia». «E Previti a piede libero». Lieti, si stura la terza bottiglia. È il momento in cui il forte bevitore si fa pensoso. «Sì, ma, l'Ulivo?». Una fetta di caciotta per frenare gli effetti collaterali dell'alcol. «L'Ulivo c'è. È solido. La sinistra l'ha capito che deve stare unita». «Sì, ma Cofferati... noi si pensava... e invece...». «Cofferati non è domineggiante. Si può fare un bel Prodi-Veltroni». «Ma Veltroni vuole andare in Africa, vuole curare i lebbrosi, chernes...». «Anch'io vorrei passare la vita a giocare a bocce, ma aspetto di andare in pensione». Alla quarta bottiglia, si smette di far nomi, ma sul tavolo, fra le briciole, c'è di tutto, da Rosy Bindi a Pancho Pardi, da Giovanni Berlinguer anche se non è giovane a Nanni Moretti anche se non vuole saperne. Quelli che hanno bevuto di meno, quasi sempre donne che non vogliono ingrassare, o uomini che non vogliono perdere punti sulla patente, provano a riprendere il filo di un ragionamento: «Il problema è che le componenti della sinistra, spesso non hanno granché in comune, come storia e valori condivisi: fra un rifondatore e una monaca del dissenso cattolico, fra un riformista del Riformista e un paradiessino di Aprile... fra un D'Alema e un D'Arcanis... fra un Turati e un Bordiga... voglio dire: non è mica da ieri, è dal 1921 che la sinistra si scinde e si riscinde...». Per fortuna, quando si comincia a parlare di politica, si è fatta l'ora di andare a dormire. Domani è un altro giorno. Ferragosto.

segue dalla prima

Usi a obbedir gridando

Ci riferiamo in particolare all'interferenza, illegittima appunto, con l'azione penale in procedimenti in corso. Ebbene, a chi solleva questa osservazione l'ineffabile onorevole Bondi si limita ad affermare che la commissione d'inchiesta sarebbe costituzionale perché così ha già deciso la Commissione affari costituzionali

della Camera. Una simile affermazione è indicativa della grave mancanza di cultura istituzionale della classe politica di Forza Italia. La costituzionalità o meno di una legge non è infatti materia che possa essere decisa in commissione o in aula da una maggioranza parlamentare. Essa è semmai oggetto di una verifica di non manifesta incostituzionalità da parte del capo dello Stato in sede di promulgazione, ma il giudizio finale è pur sempre rimesso al sindacato della Corte Costituzionale. Nessuna legittimazione può in ogni caso venire dal mero voto di una maggioranza politica. Come mai Bondi cade in un così plateale errore? A volere essere buoni si potrebbe pensare che gli abbia giocato un brutto tiro

l'ansia grande di legare il proprio nome a qualche iniziativa che non sia solo il far da megafono alla «voce del padrone» (ricorda-te il fedele cagnolino davanti al giradischi?). Ma purtroppo temo che la spiegazione sia diversa: come tutti gli spretati anche Bondi ogni tanto dimentica il nuovo credo che si sforza di professare, e torna più o meno inconsciamente a dar voce alla vecchia ortodossia. Nel suo caso, un'ortodossia vetero-marxista, secondo la quale ogni potere dovrebbe derivare dal popolo non vi sono limiti al volere della maggioranza uscita dalle elezioni. Ancora una volta Bondi rivela così le sue origini illiberali, ma al tempo stesso conferma il paradossale punto di contatto esistente tra le tentazioni plebiscitarie presenti in Forza Italia e una cultura istitu-

zionale di stampo vetero-marxista. Le liberaldemocrazie infatti hanno tra i loro principi fondanti la separazione e l'equilibrio tra poteri. Nei regimi democratici, non tutto insomma è nella disponibilità della maggioranza. Bondi dovrebbe imparare questa grande lezione del costituzionalismo prima di fare il portavoce di una forza politica che ambisce, nascondendo la sua vera natura, a proclamarsi liberale. Lungi dall'aiutare Forza Italia il suo portavoce contribuisce dunque a dimostrarne l'inaffidabilità proprio dal punto di vista della teoria democratica, dando voce alle pulsioni illiberali e plebiscitarie che sono la vera natura ispiratrice del populismo di Berlusconi.

cara unità...

La sinistra che mi piace

Mario Casale, presidente associazione culturale Ulivo selvatico Avezzano

Cara Unità, sono Mario Casale, più volte assessore nelle innumerevoli giunte comunali di Avezzano presiedute da Mario Spallone. Ti esprimo la mia più totale soddisfazione per l'articolo che Fierro ha scritto l'8 agosto 2003 sulla Micron. Soddisfazione rinnovata nel constatare che gli "operatori" ostentavano il giornale durante l'assemblea pubblica con i Sindaci della Marsica, svoltasi lo stesso giorno nella sala consiliare del Municipio di Avezzano. Ho provato una emozione profonda, simile a quando diffondevo il giornale negli anni '70 e '80 e sapevo che era il giornale dei lavoratori, di quelli che non avevano voce, ma anche di quelli che si battevano per cambiare una società sempre troppo ingiusta. L'8 agosto 2003 l'Unità è stata il giornale degli "operatori" della Micron perché, a differenza di altri quotidiani che ascoltano tutti per poi "assolvere" il potere economico, l'Unità ha avuto come fonte soltanto i lavoratori e ha dato loro ragione, condannando i "valori Micron". Un atto di indipendenza e di coraggio, come si addice a un giornale di sinistra, la sinistra che mi piace. Quanto ai "valori Micron" sembra essere tornati agli anni cinquanta, complice l'attuale governo, quando bastava essere iscritto

al sindacato per essere licenziato, oppure esprimere una opinione diversa per essere tacciato di sovversivismo o di essere comunista. Sia chiaro: alla Micron è garantita ipocritamente la libertà di opinione, il problema viene "dopo" la espressione della opinione, con le conseguenze ben descritte da Fierro. Ecco, finalmente un giornale che si può acquistare (anche ad 1 euro o più) per il piacere di una lettura laica, indipendente, rigorosa e "di parte", quella dei lavoratori.

Più di noi e meno di «lui»/2

Roberto Chiappini

Cara Unità, mi verrebbe di ringraziarti per aver ritenuto opportuno pubblicare il mio scritto. Non lo faccio perché sarebbe offensivo nei confronti di un giornale veramente democratico che non teme, e non ha mai temuto, il dibattito con i suoi lettori. Fatta questa doverosa premessa, vorrei rispondere al sig. Francesco Sarli che evidenziava come sia necessario "parlare di lui". Intanto mi permetto di precisare che nel mio scritto non ho affermato di non parlarne ma di parlarne senza che questo diventasse il tema centrale dell'Unità. Sulla differenza fra la DC di allora e il governo odierno mi permetto di dire che i redattori di allora, non avendo capacità di preveggenza, non potevano sapere che negli anni seguenti si sarebbe insediato un governo tanto squallido quanto pericoloso. Ma in quel periodo non posero come tema centrale quello della DC ma elaborarono il giornale, anche nel periodo in cui era organo del partito, nel

modo più equilibrato possibile. Il fatto che continuo ad acquistare l'Unità è perché ho grande stima nella direzione e nella redazione al pari di quella che avevo nei confronti della "vecchia" Unità. Proprio per questo credo che una riflessione, ed un dibattito, come quello che stiamo facendo lei ed io, senza presunzione, possa essere utile. Un caro abbraccio amico Sarli.

Mafia, ancora invincibile

Giovanna Maggiani Chelli, Associazione familiari vittime di via dei Georgofili

Gentilissimo Dr. Saverio Lodato, è destino che in questa torrida estate la nostra corrispondenza si infittisca. Noi i familiari delle vittime delle stragi del 1993 non possiamo permetterci di mollare per le ovvie ragioni. Lei è molto attento ai problemi di mafia, e le due cose messe insieme finiscono con il trovare un punto d'incontro. A proposito del Suo articolo apparso sull'Unità, noi riteniamo che "non sia mai troppo lunga" come Lei scrive, quando si parla di anticipazioni di future leggi in materia di mafia. Riteniamo invece che sia davvero molto singolare, come dice Lei per altre cose, che ora in questo caldissimo Agosto di ferie, si senta l'esigenza di anticipazioni su nuove regolamentazioni per i così detti collaboratori di giustizia. Noi non siamo dei "mafologi", siamo la dimostrazione vivente della pericolosità della mafia e delle sue collusioni. Quindi al di sopra di ogni sospetto, ci sentiamo di affermare con forza, che la mafia

continua ad avere spazio e per ora risulta invincibile eccome, se per le indagini che riguardano le stragi del 1993, non si riesce a guardare oltre il livello esecutivo. Con quello che abbiamo patito, e ancora sopportiamo, l'unica cosa che potremmo veramente suggerire di cambiare in fatto di leggi sui "pentiti", sono giusto quei 180 giorni sanciti per legge, per dire tutto ciò che un collaboratore sa. Cento ottanta giorni sono veramente pochi per una materia così complessa: sette stragi in poco meno di un anno, usando più di mille chili di tritolo. Un episodio unico in questi cinquanta anni di storia Repubblicana, che non può non aver condizionato la vita intera del Paese fino ad oggi. Questo hanno capito gli italiani, perché non si tratta di essere più o meno smaltizzati, ma di voler guardare in faccia la realtà davanti allo scempio provocato in Via dei Georgofili e in Via Palestro nell'anno 1993.

Anch'io, come Lei, avrei preferito che fossero enumerate per intero tutte le stranezze contenute nell'intervista rilasciata a Panorama dal Presidente della Commissione Antimafia, Roberto Centaro. Purtroppo - però - lo spazio nei giornali non è illimitato. Con la stima di sempre, Saverio Lodato

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it